

Torino città dell'integrazione

Intervista a

ILDA CURTI

di Alessandra Luciano

incontricooperativi



Il movimento cooperativo si fonda su cultura e valori in grado di ispirare nuovi modelli di sviluppo economico e sociale, i quali potrebbero consentire di affrontare con soluzioni diverse anche i gravi problemi che attraversano la contemporaneità.

Con questo intento abbiamo deciso di dare forma alla collana *Incontri cooperativi*, agili volumetti che si rivolgono innanzi tutto ai Soci operatori delle tante cooperative del Piemonte, ma anche a tutti quei lettori desiderosi di capire la realtà del presente, nonché co-

noscere le opinioni e riflessioni di chi giornalmente affronta i problemi dal basso, senza per questo riuscire a trovare voce attraverso telegiornali, quotidiani e periodici.

Se è importante diffondere il valore di esperienze cooperative per mostrare la possibilità di soluzioni nuove a problemi antichi, riteniamo altrettanto importante che i problemi possano essere considerati secondo una prospettiva di cultura cooperativa, fondata sui valori della solidarietà sociale e dell'integrazione. Sono infat-

incontricooperativi

ti requisiti oggi più che mai necessari per poter rispondere alle grandi sfide della modernità: la crisi economica, l'immigrazione, le disuguaglianze, il riconoscimento dei diritti fondamentali della persona, i grandi problemi relativi all'ambiente e allo sfruttamento delle risorse.

Per questo motivo la collana *Incontri cooperativi* si basa essenzialmente su dialoghi intrattenuti con intellettuali, studiosi, personaggi istituzionali, dirigenti e responsabili di imprese cooperative e di associazioni di volontariato, che

saranno intervistati direttamente sui temi cruciali della contemporaneità.

L'intento è riuscire ad osservare i problemi attraverso lo sguardo privilegiato dell'esperienza socio-cooperativa sia nel suo costituirsi come alternativa d'impresa sul mercato, sia nel suo organizzare realtà di integrazione e solidarietà socio-culturale. Il tutto al fine di mettere in luce il punto di vista di chi affronta ogni giorno sfide difficili, per favorire una completa e corretta informazione sulle tematiche cruciali del presente

sia tra i Soci cooperatori, sia tra i cittadini interessati.

Le interviste saranno proposte in volumi tascabili, formato *pocket*, di facile e agile lettura, che però non rinunciano all'approfondimento e alla qualità dei contenuti trattati. Il primo volume, a disposizione dei Soci di AEG dal mese di novembre 2013, propone l'intervista all'Assessore per l'integrazione e le pari opportunità del Comune di Torino Ilda Curti, una donna che da anni dedica il suo impegno ai problemi dell'immigrazione e

dell'integrazione multiculturale nella città di Torino.

Nella speranza che questa iniziativa possa rappresentare una concreta occasione di riflessione e approfondimento sui grandi temi del presente.

Auguro a tutti buona lettura.

Il Presidente di
AEG Società Cooperativa
Ivan Pescarin



Diseguaglianze e diritti...

«...la diseguaglianza non è solo disparità, ma un fattore chiave causa della crisi economica e della riduzione della qualità di vita. Le diseguaglianze non sono cosa che riguarda solo i migranti: quando si riduce la qualità della vita di una parte della cittadinanza, in realtà questa diminuisce per tutta la cittadinanza. La diseguaglianza non rappresenta solo una privazione per una piccola parte: l'uguaglianza nei diritti è un fattore di crescita, che si fonda su nuovi stili di vita ba-

sati sulla cooperazione i quali consentono di far fronte alla crisi, sancendo il diritto universale al lavoro e a quello di cittadinanza...

Le porte di Lampedusa sono la frontiera d'Europa e con l'Europa occorre affrontare l'emergenza. Ma se l'Europa deve essere presente, noi non ci possiamo tirare indietro di fronte alle nostre responsabilità. Ognuno deve mettere in campo il proprio contributo, perché gestire meglio l'immigrazione significa contribuire alla ricchezza del Paese e a quella delle sue future generazioni...»

(Discorso di Cécile Kyenge in occasione della presentazione a Torino del volume *Stranieri e diseguali*, Il Mulino, 2013).

L'intervista alla Ministra Cécile Kyenge sarà pubblicata nel prossimo volume della collana "Incontri cooperativi".

incontricooperativi



Torino città dell'integrazione

Intervista a Ilda Curti

Assessore alle politiche per l'integrazione del Comune di Torino

Il nostro Paese sta attraversando profonde trasformazioni che impongono la consapevolezza e la capacità di affrontare nuove sfide con risorse che devono essere soprattutto culturali. I flussi migratori, destinati a segnare la composizione di società multietniche e sempre più multiculturali, sono un dato che concerne l'evoluzione naturale delle società e dei popoli, da vivere dunque non come problema ma come occasione di crescita e sviluppo. Le grandi trasformazioni sociali impongono anche importanti

trasformazioni culturali in grado di ispirare legislazioni aperte, utili a predisporre e gestire i processi di cambiamento, con strumenti appropriati atti a favorire la crescita degli individui. Accettare il diverso da sé, e condividere con lui i propri spazi, deve fare i conti con la paura, spesso irrazionale e ancor più sovente conseguenza di disinformazione e non consapevolezza circa fenomeni che sono destinati a coinvolgere ogni cittadino europeo, e non solo italiano.

Torino è oggi una metropoli europea, pur avendo mantenuto una propria identità, le radici antiche e la sua accattivante provincialità. È una città che nel recente passato ha già vissuto il fenomeno dell'immigrazione dal sud del Paese, si è cioè già misurata con rifiuti, con esclusioni, con forme di razzismo allora rivolte nei confronti dei "terroni", donne e uomini che

oggi sono torinesi dal cuore d'oro ed hanno senza dubbio innestato nel tessuto cittadino il calore dell'ospitalità e della convivialità propri delle culture del sud Italia. Di questo lungo e doloroso periodo Torino ha fatto esperienza saggia grazie alla quale può essere considerata una delle città più aperte e innovative per quanto concerne la gestione delle politiche destinate all'integrazione.

Molti torinesi oggi sono figli di genitori che hanno vissuto sulla pelle il dramma della solitudine in una città difficile e fredda, nonché quello dell'esclusione sociale e del pregiudizio. Non vogliono ripetere e far vivere ad altri il dolore di questa esperienza. Chi non ricorda i cartelli appesi fuori dai palazzi dove era scritto: non si affitta ai meridionali? Oggi Torino affronta dunque un altro tipo d'incontro e d'integrazione, questa vol-

ta con una sensibilità e una crescita maturata che la rende più capace di affrontare il cambiamento.

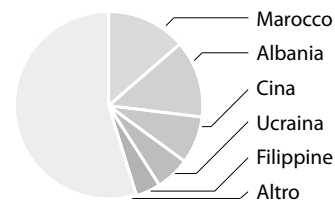
Un po' di dati

Ma certo i problemi non sono pochi e non sono diversi da quelli che interessano in generale il nostro Paese, dove nel 2012 il Ministero dell'Interno ha censito 3.764.236 stranieri non comunitari regolarmente soggiornanti, provenienti in prevalenza da:

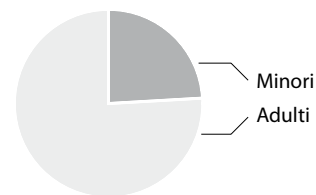
Marocco (513.374 - 13,64%), Albania (497.761 - 13,21%), Cina (304.768 - 8,1%), Ucraina (224.588 - 5,97%), Filippine (158.308 - 4,21%).

È soprattutto nelle regioni del Centro-Nord che aumenta la quota di stranieri soggiornanti per un lungo periodo i quali costituiscono la maggior parte dei cittadini non comunitari regolarmen-

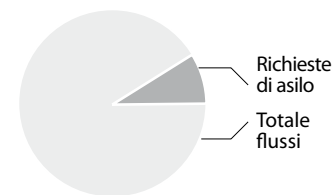
Stranieri non comunitari censiti dal Ministero dell'Interno nel 2012



Stranieri regolarmente soggiornanti



Richieste di asilo per motivi umanitari nel 2012



te presenti (54,3%). Si riduce invece la percentuale di nuovi ingressi di cittadini stranieri non comunitari: durante il 2012 sono stati rilasciati solo 263.968 nuovi permessi, quasi il 27% in meno rispetto all'anno precedente. Di tutti gli stranieri regolarmente soggiornanti il 24,1% sono minori, molti dei quali sono considerati stranieri anche se nati in Italia. Non diversa è la situazione per quanto concerne i permessi rilasciati per asilo e motivi umanitari, i dati Istat rilevano che si sono dimezzati: dai 42.672 del 2011 si è passati ai 22.916 del 2012 mentre nel 2012 le richieste di asilo hanno rappresentato l'8,7% dei nuovi flussi, la metà di quelle dell'anno precedente che erano il 16,2% del totale. Come gli italiani vivano il rapporto con il fenomeno dell'immigrazione è cosa che forse riserva più sorprese di quanto

ci si aspetterebbe, c'è infatti più apertura e disponibilità all'accoglienza di quanto si possa immaginare: i dati Istat confermano che il 59,5% degli italiani ritiene che gli immigrati siano discriminati, ovvero trattati meno bene degli italiani e una consistente percentuale del 72,1% è favorevole al riconoscimento della cittadinanza italiana ai figli di immigrati nati nel nostro Paese, mentre il 91,4% ritiene giusto che gli immigrati possano ottenere la cittadinanza italiana dopo un certo numero di anni di residenza regolare in Italia. Un'altra consistente percentuale del 60% ritiene che la presenza degli immigrati nel nostro Paese sia un fatto positivo perché permette il confronto con altre culture, mentre il 63% degli intervistati è convinto che gli immigrati svolgano in modo utile quei lavori che gli italiani non vogliono più

fare. Solo il 35% ritiene che gli immigrati rappresentino una minaccia per l'occupazione dei lavoratori italiani. Sulla convivenza religiosa la maggioranza degli italiani, il 59,3%, esprime una posizione di tolleranza, anche se il 26,9% è contrario all'apertura di altri luoghi di culto nei pressi della propria abitazione e il 41,1% all'apertura di una moschea.

Come questi dati si traducono per la città di Torino è il tema sul quale si centra l'intervista all'Assessore Ilda Curti dal 2006 Assessore alle politiche per l'integrazione del Comune di Torino, che ha una lunga e approfondita esperienza di lavoro in rete e sul territorio con le comunità immigrate presenti nella città, e che è stata protagonista di molteplici iniziative atte a favorire i processi di integrazione tra cittadini.

Cosa ne pensano gli italiani?

Ritengono che gli immigrati siano discriminati.

59,5%

Sono favorevoli al riconoscimento della cittadinanza italiana ai figli di immigrati nati in Italia.

72,1%

Sono favorevoli alla cittadinanza italiana per immigrati in Italia da molti anni.

91,4%

Pensano che la presenza di immigrati permetta il confronto con altre culture.

60%

Pensano che gli immigrati facciano i lavori che gli italiani non fanno più.

63%

Pensano che gli immigrati siano una minaccia per l'occupazione dei lavoratori italiani.

35%

Sono tolleranti sulla convivenza religiosa.

59,3%


Sono contrari all'apertura di luoghi di culto vicino alla propria abitazione.

26,9%

Sono contrari all'apertura di moschee.

41,1%

Intervista a Ilda Curti



Gli ultimi decenni sono stati segnati per la città da un rilevante aumento di flussi migratori, che impongono alla città e ai suoi abitanti di confrontarsi con bisogni nuovi e la capacità di confronto e dialogo con culture e modi vivere diversi, a volte difficili da accettare. I cittadini torinesi come stanno affrontando la scommessa dell'integrazione?

Partiamo dal presupposto che nelle società non si può fermare la storia, le nostre sono già società plurali, multiculturali e multietniche e occorre prenderne atto. A Torino sono presenti più di 140.000 stranieri, di questi più di 30.000 hanno tra 0 e 20 anni e 18.000 sono nati in città, ma per la legge sono comunque stranieri. Sono i nuovi giovani torinesi. Dentro queste cifre ci sono tutte le nazionalità del mondo. Contrariamente ad altri paesi europei con passato coloniale ed una storia diversa, noi in Italia abbiamo un afflusso eterogeneo d'immigrazione da tutte le parti del mondo, questo è un dato

importante perché ciò che hanno in comune tutte queste persone sono essenzialmente due fattori chiave: abitano a Torino, dunque condividono uno spazio cittadino, e parlano italiano come lingua fra loro. Inoltre questa situazione di eterogeneità fa sì che non ci siano in città quartieri dove si raccolgono comunità di immigrati che provengono da uno stesso Paese. Qui da noi gli immigrati si distribuiscono in modo eterogeneo, vivono dunque in quartieri multietnici, ma anche in aree della città a densità etnica più blanda. Noi lavoriamo proprio per evitare la segregazione spaziale in modo che ci sia integrazione territoriale tra comunità e condivisione di una cultura diffusa.


Dunque c'è una differenza qualitativa tra Torino e Milano per questo aspetto?

Per quanto concerne la distribuzione dei flussi migratori nei quartieri Milano ha una storia diversa. A Torino, proprio per le caratteristiche della città, e le politiche attuate negli anni, il dato relativo ad avere quartieri a presenza multietnica, piuttosto che monoetnica, è sicuramente significativo di una specificità della nostra città.

Diciamo che Torino ha ancora viva nella memoria la grande immigrazione degli anni sessanta e che i torinesi oggi sono figli di una generazione che si è integrata a fatica a suo tempo, ma che ha portato alla città anche i caratteri di una cultura più aperta verso l'ospitalità e la socialità, non crede?

Torino ha una popolazione più sensibile forse di altri contesti proprio per la sua storia. I processi migratori sono sempre molto faticosi e portano inevitabilmente contraddizioni e bisogni nuovi ai quali saper dare soddisfazione. I torinesi hanno viva nella memoria ancora l'esperienza della forte immigrazione dal sud Italia, e questo è un fattore positivo che aiuta a capire il cambiamento in atto oggi e ad accettarlo, anzi ad essere protagonisti del cambiamento. A Torino si discute molto, il *treno del sole* è ancora un ricordo fresco, questo predispone sentimenti di empatia da parte dei torinesi, a volte forse anche nel suo contrario ovvero in ostilità e ferocia, dipende da molti fattori e contesti, certo è che mi sento di affermare che tendenzialmente sui temi dell'immigrazione la città dimostra di avere la volontà di discutere. Dimostra anche una relativa accettazione della

difficoltà di processi non facili di cambiamento, che questa nuova realtà impone alla città, una città comunque solidale ed attenta a cercare di capire e crescere anche attraverso i problemi.



Quando si parla di integrazione ci si riferisce sempre agli immigrati regolari, dimenticando gli invisibili, ovvero quella percentuale di immigrati non regolari, che sono per altro conseguenza della Legge Bossi Fini, i quali rappresentano il fantasma che alimenta l'ostracismo, quando non giustifica veri e propri atteggiamenti xenofobi, derivati dalla paura e dal sospetto. Eppure proprio gli immigrati irregolari sono vittime di ricatti e situazioni drammatiche, di cui nessuno parla. Qual è la situazione in città rispetto a questo problema, chi sono davvero gli immigrati irregolari ed è possibile fare delle stime?

Intanto è difficile poter fare delle stime per quanto concerne la percentuale di immigrati irregolari. Secondo la Caritas sono circa

il 20% dei regolari, e occorre tener presente che la Legge Bossi Fini ha reso molto complessa la vita degli immigrati sia regolari sia irregolari. Intanto bisogna considerare che non c'è più possibilità di entrare in Italia in modo regolare e ciò ha alimentato il mercato nero delle braccia, non tanto da noi, nel contesto cittadino torinese, ma nelle campagne piemontesi sì, dove se non esiste la situazione del caporalato che è diffusa nel sud Italia, ci sono però moltissime situazioni di lavoro nero sottopagato che viene svolto da migranti, soprattutto irregolari, che sono ovviamente più ricattabili di altri lavoratori. Se questo è un aspetto oggettivo della situazione relativa al mercato del lavoro piemontese, occorre anche considerare che regolarizzare i lavoratori immigrati è diventato molto difficile. Conosco molti datori di lavoro che, pur volendo, non possono regolarizzare i loro lavoratori, vorrebbero farlo ma non ci riescono, perché la legge ha come bloccato la possibilità di integrazione attraverso il lavoro, aspetto fondamentale per garantire qualsiasi processo di integrazione sociale e culturale. Inoltre occorre evidenziare che molti immigrati perdono il permesso di soggiorno, e diventano così irregolari, proprio perché sono licenziati come i loro colleghi italiani.

Per evitare di perdere il permesso di soggiorno accade che questi immigrati si ritrovino a dover accettare condizioni assurde pur di non giocarsi l'unica possibilità che consente loro di rimanere qui, dunque accettano di cedere anche sui diritti fondamentali relativi al lavoro e alla sicurezza, e in ciò diventano necessariamente concorrenti dei lavoratori italiani: si accontentano di paghe miserevoli, lavorano in nero e soprattutto abdicano anche alle normali prescrizioni per la sicurezza, tutto pur di non diventare clandestini.

Dunque la Legge Bossi Fini può essere ritenuta responsabile dei gravi problemi che ci stiamo trovando ad affrontare per quanto concerne l'immigrazione?

È una Legge da cambiare completamente, perché parte dal presupposto che gli immigrati possano venire in Italia solo se sono utili all'economia del Paese, e cacciati quando non sono più utili al profitto. Ma stiamo parlando di "persone", non di macchine, che godono degli stessi diritti fondamentali di tutti noi. La Legge Bossi Fini prevede che si possa entrare regolarmente in Italia solo


quando, per decreto, vengono aperti i flussi di ingresso. Questo presuppone che il datore di lavoro debba presentare qui domanda di assunzione per un lavoratore ancora nel suo paese di origine. Per questo il decreto non funziona: nessun datore di lavoro azzarda una simile procedura e assume una persona che non ha mai visto in faccia. Inoltre è dal 2009 che non si apre il Decreto flussi. E poi un altro dato da non dimenticare è che moltissimi immigrati sono diventati irregolari qui, in Italia, semplicemente perché hanno perso il lavoro regolare che avevano contratto, pur avendo pagato tasse e contributi previdenziali. Quindi ora devono andare via dall'Italia. Per queste persone si tratta di una situazione drammatica, perché le rispettive famiglie sono costrette a smembrarsi, ecco perché quando ci si ritrova in situazione di irregolarità la gente non ha altra soluzione che sparire... E ciò mentre i propri figli continuano ad andare a scuola e si sentono italiani a tutti gli effetti.

Nei Paesi del Nord Europa, dove il fenomeno migratorio è iniziato alcuni decenni prima di noi, si è parlato, in occasione

degli attentati di Londra o delle rivolte nelle banlieue parigine, del problema delle seconde e terze generazioni di figli di immigrati, ragazzi che sentendosi non integrati nel contesto sociale, hanno maturato un fortissimo bisogno identitario che in qualche caso si è tradotto in rabbia. Possiamo temere anche qui da noi una situazione di questo tipo e come fare per prevenirla?

A Torino il fenomeno dell'immigrazione è cominciato negli anni Ottanta e possiamo dire di essere quasi alla terza generazione, stanno cioè nascendo i figli della seconda generazione, un esercito di giovani adulti. Le rivolte e le possibili derive terroristiche dipendono da noi, i rigurgiti identitari nascono dal senso di difesa per il fatto di sentirsi esclusi socialmente, se ti senti cittadino di serie B per un lungo tempo è naturale che questo disagio possa trasformarsi in rabbia. Tutto dipende dalla nostra capacità di pensare che anche questi figli, questi giovani, sono *figli nostri* e che rappresentano una ricchezza per questo Paese, non un problema. Occorre essere consapevoli che questi giovani amano

il posto in cui vivono, parlano di Torino e dell'Italia con amore, perché pensano che sia il Paese che li ha fatti studiare, che ha dato loro opportunità che mai avrebbero avuto nei loro Paesi di origine. I ragazzi immigrati torinesi provano un senso di grande orgoglio di appartenenza, si sentono italiani ed hanno assimilato i nostri valori e la nostra cultura, che si è integrata con quella delle loro origini, in un sistema molto interessante di personalità che potranno rappresentare nel futuro preziose risorse per la nostra crescita economica e sociale.




*Secondo l'UNHCR (The UN Refugee Agency) in Italia sono presenti **quarantasettemila rifugiati**. Questa cifra non include i minori e i rifugiati riconosciuti prima del 1990, mentre comprende coloro che hanno ottenuto lo status di protezione sussidiaria o umanitaria, misure alternative attuate quando i richiedenti asilo provengono da situazioni di emergenza o vi è il rischio fondato che possano essere in pericolo qualora dovessero tornare nel proprio paese d'origine. Altre*

stime di Fortress Europe attestano che dal 1988 ad oggi sono morti circa 20.000 migranti, di questi 2352 solo nel 2011, anno in cui sono sbarcati in Italia ben 60.000 migranti. Secondo l'alto commissario dell'ONU solo nel 2013 sono arrivati sulle coste italiane e maltesi 8.400 tra migranti e richiedenti asilo, dato provvisorio considerando i continui arrivi degli ultimi mesi e i loro drammatici esiti. Si tratta di una situazione di emergenza e cosa servirebbe fare?

Negli ultimi anni abbiamo intrapreso un'unica politica: quella di difendere le coste, ovvero abbiamo messo in atto azioni di difesa sulle nostre spiagge, comportandoci come se stessero giungendo i barbari, con veri e propri pattugliamenti militari, tutte politiche che in realtà non hanno voluto gestire gli sbarchi. Siamo l'unico Paese europeo che non ha una legislazione specifica sul diritto d'asilo, per noi si tratta solo di un principio costituzionale. In Italia molti giungono come punto d'approdo per recarsi poi in altri paesi d'Europa, dove hanno già parenti e amici. Ma per come è strutturata

l'attuale legislazione europea, tutte queste persone non possono più muoversi dall'Italia, cioè recarsi liberamente in Europa per raggiungere le mete che si sono prefissi, ciò perché deve essere la Commissione italiana a decidere se spetta o meno per loro l'asilo politico e non a tutti viene riconosciuto.



In funzione di quali criteri si riconosce il diritto di asilo in Italia? E cosa succede a chi non lo può ottenere?

Non avendo una legislazione specifica per noi è considerato profugo solo chi fugge da guerre o persecuzioni, ma i profughi hanno alle spalle situazioni di guerre non ufficiali e di condizioni di vita che sono pericolose per la loro vita per il tipo di regimi e di governi presenti nei loro rispettivi Paesi. Inoltre ci sono situazioni ancora più complesse, per esempio molti sbarchi dell'emergenza Nordafrica dello scorso anno erano caratterizzati da lavoratori africani del Mali e del Ghana che lavoravano in Libia. Quando è scoppiata la guerra sono scappati, non potendo tornare nei loro paesi, dove c'era la guerra, si sono diretti in Europa. Il nostro

governo li ha gestiti come se fossero peste, ritenendo un'emergenza un fatto che ha interessato circa ventimila persone, affidando la gestione degli sbarchi alla Protezione civile nazionale, come se si trattasse di un terremoto, ed elargendo fondi per gestire l'emergenza. Così questi richiedenti asilo sono stati smistati in alberghi in giro per Italia, qui in Piemonte queste persone sono state concentrate tra Torino e Settimo, ma è stato fatto ben poco per il loro percorso di integrazione, si è pensato solo a dar loro vitto e alloggio. Dunque quando un anno fa si è decretato che l'emergenza era finita, queste persone da un giorno all'altro si sono trovate per strada. Tutti parlano inglese o italiano, hanno un mestiere e molti vorrebbero recarsi in Europa a cominciare una nuova vita, ma il permesso umanitario, di cui sono in possesso, rilasciato dall'Italia, non dà diritto all'espatrio. Ma qui non gli si offre nulla e loro non hanno altra soluzione che cercare lavoro attraverso il mercato nero delle braccia o peggio di essere reclutati dalla malavita. I Comuni da soli non ce la fanno a gestire questa drammatica situazione, occorre una legislazione diversa, perché ovviamente occorre agire secondo quanto prevede la legge.

E cosa si sta facendo quindi?

La Ministra Kyenge, e molti parlamentari con lei, sono estensori di leggi sull'immigrazione diverse e mi auguro che questo tema non sia posticipato per troppo tempo. Dobbiamo renderci conto che finché avremo lavoratori senza diritti, lavoratori costretti a subire ricatti per lavorare, al fine di poter ottenere il permesso soggiorno, noi facciamo del male anche ai lavoratori italiani. Perché alimentiamo la possibilità di forme di concorrenza sleale, creando le occasioni perché moltissime persone, in stato di necessità, siano disponibili a lavorare in condizioni che abdicano ai diritti fondamentali per i quali da oltre un secolo si sono fatte faticose conquiste. Ma bisogna tener presente che chi sfrutta e più colpevole di chi è sfruttato, mentre la nostra legislazione si è sempre concentrata su chi è sfruttato. La Legge Bossi Fini ha favorito ed incrementato il fenomeno, non tutti conoscono esattamente cosa la legge prevede, e occorrerebbe molto sforzo per favorire altre tipologie di legislazione atte a favorire la gestione di questa emergenza umanitaria.

Ci sono comunque anche esperienze virtuose in atto sulle quali si potrebbe investire di più, per esempio le città che hanno aderito al programma SPRAR, (Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati)...

Nel programma nazionale SPRAR vengono riconosciute quote di finanziamento per città che promuovono iniziative atte a favorire l'integrazione degli rifugiati e richiedenti asilo. Si tratta di programmi di inserimento basati soprattutto sull'insegnamento della lingua, che durano un anno, in modo che le persone possano trovare lavoro più facilmente e riuscire ad integrarsi nelle occasioni sociali della comunità in cui vivono, ma sono ancora poche le città che aderiscono. Per altro attraverso questo programma alcuni sindaci dei comuni della Locride in Calabria, già da qualche anno, hanno proposto di assegnare territori spopolati e borghi abbandonati agli immigrati. Per esempio a Riace, sempre nella Locride, il Comune ha assegnato case in decadimento a rifugiati che hanno provveduto a risistemarle e ristrutturarle. Questa è una proposta molto valida, per un verso intende ripopolare quei borghi

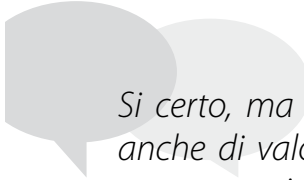
del Sud che si sono spopolati in conseguenza dell'immigrazione italiana, ma è anche una proposta lungimirante che potrebbe consentire di accogliere, in modo efficace anche per il nostro Paese, i profughi di Lampedusa. Se si concede loro la possibilità di ristrutturare case e di ripopolare luoghi abbandonati, si determinano le occasioni per creare anche nuovi posti di lavoro, ripopolando i borghi abbandonati, si avviano forme di microeconomie locali fondate sullo scambio dei servizi fondamentali per vivere: negozi, scuole, luoghi di socialità ecc. Insomma questo tipo di soluzioni potrebbero essere adatte non solo per il sud, ma anche per tutti quei luoghi che si sono spopolati negli ultimi cinquant'anni.

Integrazione significa anche capacità di confronto e accoglienza di culture, tradizioni, usanze diverse. Un dato che non può essere sottovalutato è che gli immigrati vivono forme di religiosità molto sentite, e che l'appartenenza a comunità religiose è anche un modo per mantenere vivi i legami con la propria cultura di origine e con una comunità di

appartenenza. I dati dell'Osservatorio sul Pluralismo religioso (www.pluralismoreligioso.it) dimostrano che in Torino sono attivi circa 46.000 fedeli appartenenti a religioni non cattoliche e che queste chiese spesso funzionano anche come comunità di riferimento, svolgendo una importante funzione di mediazione tra immigrati e società civile.

Noi lavoriamo moltissimo sul tema del pluralismo religioso perché le religioni e i modi di vivere la religiosità sono elementi portatori di cultura. L'elemento spirituale di una data cultura è sempre significativo, e richiede di essere considerato con rispetto e attenzione. Abbiamo accompagnato nel loro percorso quasi tutte le comunità religiose presenti nella città e posso senz'altro affermare che esiste un buon rapporto di dialogo, fondato su opportunità di conoscenza reciproca e di discussione su temi diversi. Nella nostra città, forse per il suo tessuto sociale così multiforme, il dialogo religioso è abbastanza inscritto nel DNA, Torino riconosce l'elemento religioso come un elemento fondamentale di libertà soggettiva da ricono-

scere e rispettare sempre, pur intrattenendo come istituzione cittadina un rapporto laico con tutte le religioni.



Si certo, ma ogni religione è portatrice anche di valori e pratiche che possono non essere immediatamente assimilate o trovare possibilità di espressione nel nostro modo di vivere. Per esempio, alcuni anni fa, era sorta la questione da parte di alcune giovani ragazze marocchine di poter avere una piscina solo per le donne, poiché la loro fede musulmana prescrive che non si spoglino in presenza di uomini. Come si possono gestire questi bisogni nel rispetto delle reciproche credenze e dei valori laici della nostra società civile?

Un tema difficile questo, che richiede una grande sensibilità per essere affrontato. Io sono profondamente laica e faccio fatica a giudicare, credo infatti che non si debba proprio giudicare mai. Quando le ragazze mi hanno chiesto di poter usufruire di una piscina solo per donne, io ho parlato molto

con loro dell'emancipazione, una conquista delle donne italiane che si è ottenuta attraverso lunghi decenni, e del valore acquisito per le donne di un rapporto con il corpo libero da vincoli, e che questo era un patrimonio da rispettare. Devo dire che la loro osservazione rispetto a queste mie considerazioni mi ha fatto pensare molto, mi hanno chiesto infatti perché il rispetto per la donna dovesse dipendere dall'abbigliamento, e mi hanno fatto notare che dal loro punto di vista non vedono molto rispetto per il corpo della donna nella nostra cultura, pur libera e frutto di grandi conquiste di emancipazione. Hanno anche ragione. Parlando con loro e con alcune donne dirigenti sportive abbiamo però lanciato il progetto "piscina al femminile": un corso di nuoto destinato solo a donne, al quale hanno partecipato sia donne straniere sia donne italiane. È stata un'esperienza interessante, che si è definita non come richiesto in un primo tempo dalle giovani, ma come occasione di integrazione tutta al femminile. L'esigenza di ritrovarsi in un corso di nuoto è stata cioè occasione di incontro tra donne, anche italiane, concedendo uno spazio di dialogo e amicizia che difficilmente si riesce a condividere nei luoghi consueti di incontro: la scuola, il supermercato, i luoghi di lavoro.

Io credo che questi spazi di libertà siano da garantire, e a farlo non può essere uno Stato laico, ma uno Stato che ha istituzioni laiche, nel quale le persone e le fedi vivono un patto di convivenza. Questo patto civile stabilisce dei paletti, previsti dalla Costituzione, ovvero stabilisce dei limiti di rispetto per la libertà di ciascuno, garantendo l'espressione della propria. Per esempio, e per ritornare a parlare delle donne musulmane, io non credo che portare un foulard sul capo sia sintomo di arretratezza culturale. È espressione di una identità, di un modo di vivere il rapporto con la propria femminilità, non è il velo a determinare il grado di libertà di una donna con se stessa e nei confronti della cultura cui appartiene, ma il suo modo e la sua capacità di scelta e autodeterminazione e dal nostro punto di vista, occorre non giudicare e saper rispettare la libertà di espressione di ogni individuo. Per favorire processi di emancipazione non serve una legislazione repressiva, il cambiamento culturale avviene facendo sentire cittadini attraverso processi di inclusione. La seconda generazione di immigrati è già portatrice di valori e cultura diversi, rappresenta una generazione nella quale l'intreccio di culture è già qualcosa di diverso da quanto abbiamo sin'ora conosciuto. Oc-

corre accompagnare e sostenere il processo di inclusione. Anche noi, donne italiane ed europee, ci abbiamo messo qualche secolo, occorre tendere una mano, le madri e le donne devono poter trovare alleati, poter vivere luoghi dove parlarne senza tabù.

C'è un gran bisogno di mediazione culturale, di prossimità e non di ostilità.

Alessandra Luciano, giornalista e scrittrice, è Dottore di Ricerca in Scienze umanistiche. Collabora con il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Comunicazione e con l'Osservatorio sul pluralismo religioso dell'Università di Torino. Dirige il periodico di cultura e cooperazione "InognidovePiemonte".

La nuova collana "**Incontri cooperativi**" è un progetto editoriale sostenuto da AEG Società Cooperativa di Ivrea. Si tratta di una iniziativa che intende offrire ai venticinquemila Soci della più grande cooperativa italiana di servizi energetici, occasioni di approfondimento socio-culturale su tematiche e problemi dell'attualità. La collana prevede una serie di agili volumetti formato *pocket* che propongono ognuno un'intervista ad un personaggio protagonista del dibattito socio-culturale in atto: rappresentanti istituzionali, intellet-

tuali ed opinionisti, studiosi e ricercatori universitari, nonché esponenti di movimenti ed associazioni che si battono per l'ambiente, la tutela dei diritti, la solidarietà e la giustizia sociale. I volumi sono distribuiti come allegato di "InognidovePiemonte", periodico di cultura e cooperazione distribuito in Canavese e in Piemonte, www.inognidovepiemonte.it, ma potranno essere scaricati gratuitamente, in formato pdf, anche dal sito:

www.incontricooperativi.it

incontricooperativi



Collana a cura di:
Alessandra Luciano

Grafica e impaginazione:
Studioata

Finito di stampare nel Novembre 2013

Fotocomposizione e stampa:
Tipolitografia Grafica Santhiense
Corso Nuova Italia, 15 b
13048 Santhià (VC)

Torino città dell'integrazione

Intervista a

ILDA CURTI

di Alessandra Luciano

Supplemento n. 1 al n. 6/ 2013 della rivista
INOGNIDOVE PIEMONTE.
Periodico di cultura, cooperazione e sostenibilità.

Registrato presso Tribunale di Ivrea n. 3
del 4/07/2012 del Registro periodici.

Direttore responsabile
Alessandra Luciano

Fotocomposizione e stampa:
Tipolitografia Grafica Santhiatese
Corso Nuova Italia, 15 b
13048 Santhià (VC)

incontricooperativi

